

Dudley Weeks, candidato al Nobel, forma in Italia «risolutori di conflitti»

REGGIO EMILIA Esiste un segreto per costruire la pace? Secondo Dudley Weeks, 43 anni, americano, peacekeeper di professione, per due anni consecutivi candidato al premio Nobel per la pace, il segreto non solo c'è ma è anche applicabile, con qualche variante, a qualunque tipo di conflitto, compresi quelli tra marito e moglie. «Basta cercare i punti di contatto anziché quelli di attrito, le cose che ci accomunano anziché quelle che ci separano, e su questi costruire un sentiero comune. La mia esperienza mi ha dimostrato che questa è l'unica strada che può portare alla costruzione di una pace duratura, sia in famiglia che nelle guerre tra stati». Dudley è venuto a Reggio Emilia per «formare» il primo gruppo di risolutori di conflitti in Italia: cooperanti, giornalisti, o semplicemente persone che hanno esperienze sociali e che vogliono cimentarsi in questo lavoro.

«Ho inventato un mestiere»

Piccolo, scattante, occhi color mare, si entusiasma come un bambino quando parla dei suoi progetti. «Non c'è nessuna ragione perché il peacekeeping non possa venire utilizzato anche in Italia». A differenza che da noi, negli Stati Uniti questa professione è riconosciuta da molti anni. In tutto il paese esistono gruppi di pacificatori che vengono interpellati per le questioni più varie: lotte tra bande, guerre etniche, perfino litigi tra vicini. Non si tratta di giudici ma di consulenti, che aiutano le parti in conflitto a raggiungere un compromesso accettabile. Il merito, ammette Dudley, è in gran parte suo. È stato lui, soprattutto, ad avere inventato questa professione e ad averle dato credibilità. Quando era ancora all'università, il peacekeeping non si sapeva nemmeno cosa fosse. Non esistevano studi specifici né prospettive di lavoro. Dudley lo costruì piano piano, giorno per giorno, sfruttando gli studi di scienze politiche fatti all'Università (dove conseguì giovanissimo il Phd) e l'esperienza sul campo negli anni dell'adolescenza.

Nato e cresciuto da una famiglia poverissima in un paesino del Texas, «un luogo in cui convivevano razzismo e sessismo, insomma molte situazioni che spesso erano in conflitto l'una con l'altra» divenne importante per lui cercare di mettere d'accordo tutti.

I punti di contatto

«Volevo dimostrare che, anche se sei in disaccordo con qualcuno per un motivo qualsiasi, puoi trovare altri punti di contatto su cui sviluppare un dialogo e costruire qualcosa». A 13 anni Dudley interruppe gli studi di liceo per un anno e se ne andò in giro per il mondo. Visitò America, Africa e Giappone. Per mantenersi faceva i lavori che fanno i ragazzini di quell'età: raccoglieva fragole e coltelli, inscatolava cibo nelle fabbriche alimentari, ecc. I suoi compagni di lavoro erano gente di ogni tipo e di ogni razza. «Mi si aprirono le finestre della mente» racconta Dudley. «In quell'anno capii quanto diverse potessero essere le persone per cultura, ideologia, educazione, e quanto fosse necessario, per trovare un minimo di accordo fra tutti, costruire



S. Ferraris

«Gettate le armi insieme troveremo la pace»

I ricordi più sofferiti vengono dalla sua attività in Bosnia, quelli più belli dal Sudafrica. E persino della Grecia dei colonnelli conserva un'esperienza positiva. Dudley Weeks, americano, costruttore di pace di professione, è un mediatore nato. Ha scoperto come risolvere i contrasti e ne ha fatto la sua professione collaborando alla risoluzione dei recenti conflitti nel mondo. A Reggio Emilia ha costituito il primo gruppo di «risolutori di guerre» in Italia.

GABRIELLA SABA

un dialogo che prescindesse dalle singole ideologie, religioni, culture. In tutte le situazioni in cui mi trovai in quel periodo, nelle fabbriche di caffè in Africa come nelle fabbriche in Giappone, cercai di coltivare la mia passione per la mediazione, per la comprensione dei problemi degli altri. E vedevo che in qualunque paese fossi, le mie regole funzionavano. Fu allora che cominciai a capire quale sarebbe stata la mia strada». Ma ciò che spinse definitivamente Weeks sulla via della risoluzione dei conflitti fu qualcosa che avvenne molti anni dopo. Subito dopo il liceo, Dudley si era impegnato nella lotta per la difesa dei diritti delle donne, negli Stati Uniti, e più tardi, dopo l'università, in quella dei diritti umani, recandosi direttamente nei paesi in cui questi erano minacciati. Fu così che, mentre combatteva in Grecia contro il regime dei colonnelli, fu catturato e condannato a qualche anno di carcere.

In prigione, veniva torturato a turno da tre ragazzi che lo legavano alla sedia e gli somministravano scariche elettriche in varie parti del corpo. E per la prima volta nella sua vita sperimentò la sua abilità di mediatore per difendere se stesso. «Quegli uomini mi vedevano solo come un nemico politico» ricorda

«non sapevano niente di me al di fuori di quello. Così decisi di spostare il livello della conoscenza su un altro piano. Individuai il mio umano tra i tre e cominciai a chiacchierare con lui come se fosse stato una persona che avevo incontrato a una festa da amici. Gli chiedevo di raccontarmi della sua famiglia e dei figli, e così via. Cercavo di raggiungere il suo potenziale positivo, come lo chiamo io. I primi tre mesi non si prese nemmeno la pena di rispondermi, ma un giorno, mentre si apprestava a legarmi, improvvisamente buttò la corda per terra e disse: «Non ce la faccio più a torturarti. Ma tu continua a urlare perché quelli fuori non si insospettiscano». Tra un urlo e l'altro diventammo amici, e dopo un anno mi fece trovare aperta la porta della cella e quella della prigione e così riuscii a scappare». Di quelle conversazioni, ha un lontano rimpianto. «Non le dimenticherò mai. Se tante nozioni, tante coppie riuscissero a parlare come parliamo io e quel ragazzo non ci sarebbe più bisogno di persone come me».

Tornato a Washington, Dudley decise di professionalizzare le sue capacità di mediatore, dedicandosi prima alla risoluzione di piccoli conflitti e poi passando a questioni sempre più complesse. Il suo com-

rito è quello di insegnare alle parti in causa di una querelle i sistemi per arrivare a un accordo, anche parziale. «Naturalmente ogni situazione va considerata un caso a se, ognuna ha le sue peculiarità, ma per tutte vale la stessa regola: bisogna tenere conto di tutta la relazione che intercorre tra le due parti in conflitto e non solo della situazione specifica che ha portato al disaccordo. Prendiamo per esempio le guerre tra cattolici e musulmani, comunisti e fascisti, bianchi e neri. Religione e ideologia rappresentano solo un aspetto della personalità di un uomo, e se su quell'aspetto c'è contrasto, si possono trovare punti di contatto su altri fronti». Dudley lavora nel peacekeeping ormai da vent'anni, è sempre stato free lancer, se si eccettua un periodo di cinque anni in cui insegnò all'Università di Washington. Ha collaborato alla risoluzione di conflitti in tutte le guerre più importanti di questi anni, come quelle in Bosnia alla Somalia. A chiamarlo sono organizzazioni non governative, associazioni che lavorano per la pace e lo sviluppo, ma anche chiese e comunità locali.

In Bosnia e in Sudafrica

Della Bosnia ha il ricordo più sofferito: «Abbiamo lavorato su molti fronti ed è stato molto faticoso. La prima mossa è stata quella di formare gruppi multietnici in modo che potessero muoversi tra le comunità in guerra. In questo momento stiamo cercando di creare dei centri di riconciliazione. Quello che vorrei incalzare nella testa della gente è sempre lo stesso principio: ogni serbo, ogni croato, ogni musulmano sono molto di più che un serbo, un croato, o un musulmano. Sono professori o impiegati, hanno bambini, ci sono un sacco



In alto a sinistra la marcia per la pace di Assisi, sopra Dresda nel 1945, dopo i bombardamenti

di cose che li legano. La gente deve imparare a individuare queste cose». Al Sudafrica sono legati i suoi ricordi migliori. Ci andò molte volte, dall'86 in poi, fermandosi ogni volta parecchi mesi. Lavorava per organizzazioni di vario tipo come le women in black, il movimento più attivo di donne contro l'apartheid. A tutti insegnava le sue tecniche di peacekeeping. Qualcuna delle organizzazioni non era nemmeno in grado di pagarlo, altre si limitavano a rimborsargli il viaggio. «Ma non importava perché fu la missione in cui ottenni le soddisfazioni più grandi». Racconta di quando lavorava in un paesino abitato solo da neri, in cui l'apartheid era particolarmente dura. «Era un posto davvero dimenticato. Nelle case non c'era acqua né luce e gli abitanti erano poverissimi. Ma come spesso si fa in questi casi, spendevano tutte le loro energie a imprecare contro il governo, peraltro completamente colpevole nei loro confronti, senza preoccuparsi di quello che avreb-

bero potuto fare, loro, senza l'aiuto di nessuno, per migliorare la situazione. Così dissi loro: «Guardatevi intorno, possibile che non ci sia nessuna risorsa che possiate mettere a frutto e che possa farvi guadagnare qualcosa?». In un primo momento, mi risposero che non era rimasto loro niente, il governo si era preso tutto. Pensandoci bene, scoprirono invece che c'era qualcosa che sapevano ancora fare: confezionare vestiti e borsa mettendo insieme pezzi di stoffa ma senza le macchine non si poteva fare niente».

Guerre fra bande

Un'opera di persuasione. «Così convinsi le donne del paese a chiedere al governo macchine per cucire e ciò che serviva per confezionare queste cose. Scoprimmo che c'erano, nel governo, persone che non avevano mai pensato in vita loro che l'apartheid fosse giusto ma che si erano come paralizzate in questa situazione e che non aspettavano

altro che gli si desse l'opportunità di cambiare qualcosa. Alla fine, le donne ottennero le loro macchine e cominciarono a realizzare borse bellissime, e comincio così un mini-processo di sviluppo». Dudley lavora a pieno ritmo anche nel suo paese. Gli incarichi più frequenti riguardano soprattutto le guerre fra le bande delle grandi città, come Los Angeles e Detroit. Che fare in questi casi? «Queste bande sono guidate da leader molto forti, che sfogano nella violenza un malinteso senso di potere. In molti casi basta quindi spostare l'oggetto di questo potere su un fine giusto. Per esempio, gli si insegna il peacekeeping e gli si dà poi l'incarico di insegnarlo a loro volta, con la responsabilità di una classe, ecc., ed ecco che il problema si risolve». Dudley viaggia moltissimo. Tra un viaggio e l'altro, vive nella sua casa nella West Virginia, in mezzo a una foresta. Dipinge, suona, scrive poesie, intaglia il legno, prende fiato per la prossima missione.

Omicida incinta evita il carcere

BOLOGNA Il carcere fino ad ora lo aveva evitato con continue gravidanze. A differenza di Sophia Loren del celebre film, a Maria Di Giuseppe, palermitana di 35 anni, l'attende la galera per aver ucciso insieme all'amante, il marito da cui aveva avuto quattro figli. Ora la donna di figli ne ha sette. Maria Di Giuseppe è stata arrestata alcuni giorni fa a Bologna.

I poliziotti erano da tempo sulle sue tracce per eseguire l'ordine di carcerazione: la donna deve scontare 20 anni di carcere. Pochi mesi fa Maria Di Giuseppe era stata rintracciata in un istituto religioso di Bologna. Le porte del carcere però non si erano aperte perché Maria era nuovamente incinta. La vicenda si è conclusa hanno saputo che la donna non aveva potuto portare a termine la gravidanza.

Un'ordinanza del giudice militare colombiano scagiona gli agenti accusati dell'assassinio di Giacomo Turra

Fu ucciso a botte, poliziotti prosciolti

Prosciolti in istruttoria, dal giudice militare, i cinque poliziotti colombiani accusati dell'omicidio di Giacomo Turra, ventiquattrenne studente padovano ammazzato di botte durante una vacanza a Cartagena. La giustizia sul suo caso e la tenace lotta dei genitori si fanno sempre più difficili; rischiano di inaspriarsi anche i rapporti diplomatici fra Italia e Colombia. Lo scorso settembre Giacomo, forse scambiato per un drogato, era stato picchiato a sangue dai poliziotti.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

PADOVA Non sono serviti la battaglia dei familiari, l'azione diplomatica arrivata alla soglia dello scontro aperto, un'inchiesta giornalistica del Nobel Gabriel Garcia Marquez: i cinque poliziotti colombiani accusati di avere ammazzato a suon di manganellate lo studente padovano Giacomo Turra, in vacanza a Cartagena, sono stati scagionati. Il giudice istruttore militare che conduceva l'istruttoria per omicidio nei loro confronti ha emesso

un'ordinanza l'altro ieri: nella morte del giovane italiano, scrive, «non sono emerse responsabilità» del sergente Llanos Vasquez Raimundo e dei suoi uomini.

Finita qui? Forse no. I legali colombiani della famiglia Turra hanno già presentato un ricorso al Consiglio superiore della Giustizia militare. «Andremo avanti finché avremo fiato», promette ora il papà di Giacomo. Le pressioni internazionali potrebbero fare il resto. Ma la situazione appare ora più difficile.

Giacomo Turra, ventiquattrenne figlio di un insegnante padovano e del professor Sisto Turra, primario ortopedico a Treviso, si era recato in vacanza in Colombia la scorsa estate. Con un amico - poi rientrato anzitempo in Italia lasciandolo solo - aveva affittato un appartamento a Cartagena. Il dramma era scoppiato la notte del 3 settembre scorso. Giacomo si era sentito male - ancora non si sa perché - ed era entrato in un ristorante cinese per chiedere aiuto. Era agitato, nessuno lo capiva... era stato probabilmente scambiato per un drogato. Una guardia privata lo aveva steso con un calcio al ventre. Subito dopo era intervenuta una pattuglia della polizia. Molto sbrigativamente. Giacomo, «ammanettato» con la sua stessa cintura, era stato trascinato in strada, steso a terra, immobilizzato con uno stivale sul collo, pestato a sangue.

Seconda tappa, l'ospedale «Bocadoro»: un'iniezione di «calmanti» praticata da un infermiere. Via di

nuovo con la pattuglia e ritorno all'ospedale, poco dopo, già cadavere: completamente tumefatto, irriconoscibile. Da parte della polizia, subito un'interpretazione di comodo: il ragazzo era «fatto» di cocaina, le botte se le era autoinferte in una crisi di autolesionismo... Ma il papà medico, volato in Colombia per ritirare il corpo, non c'era cascato. Giacomo non si drogava. Il professor Turra aveva preteso i debiti esami. Risultato: nessuna traccia di stupefacenti, e morte dovuta a politraumatismo.

Era intervenuta l'ambasciata italiana, con molta decisione. La Farnesina aveva bloccato - ed è ancora ferma - la firma di un accordo di cooperazione giudiziaria fra Colombia ed Italia. Inevitabile, a quel punto, l'inchiesta. Inevitabile ma tormentatissima. Primo passo: la Fiscale (equivalente alla procura della repubblica) di Cartagena aveva passato il fascicolo ai giudici militari. Questi ultimi lo avevano restituito dopo un mese, sentenzian-

do anche allora: «non sono emersi indizi» nei confronti dei poliziotti. Alla stessa conclusione era giunta una inchiesta della commissione Difesa del Senato colombiano. Era intervenuta la Fiscale General di Bogotà, avocando a sé il caso. Altre indagini, convinzione dei magistrati civili che l'omicidio era da imputarsi agli agenti, atti di nuovo trasmessi alla giustizia militare e assegnati allo stesso magistrato della prima assoluzione, inutilmente ricusato. La conclusione era nell'aria. In mezzo, l'atteggiamento irremovibile dei vertici della polizia, una seconda perizia che aveva trovato «tracce di cocaina» dove non c'erano prima, una serie di pressioni sui testimoni. E, al contrario, un mare di appelli di solidarietà e di interrogazioni parlamentari in Italia, e l'intervento a Cartagena dello scrittore Gabriel Garcia Marquez, che aveva condotto con gli studenti di una scuola di giornalismo una «controinchiesta», demolendo in pochi giorni le verità ufficiali.

Sacrestano fa causa al parroco

CAMPOBASSO Licenziato dopo 21 anni di servizio come sacrestano si rivolge al pretore che gli riconosce un indennizzo di diversi milioni e dispone il pignoramento di alcuni beni della chiesa. Osvaldo Iannone, 59 anni, di Baranello, comune della provincia di Campobasso, ha lavorato dal 1970 al 1991 nella parrocchia di S. Michele Arcangelo del piccolo centro. Fino all'84 percepiva 40 mila lire al mese, salite successivamente a 200 mila lire. Prima della scadenza del contratto (1992), il consiglio pastorale decise il suo allontanamento. Il giudice stabilì un risarcimento di 36 milioni più le spese. Ma la sentenza non è stata osservata perché il parroco, don Giancarlo Adani, finora non ha consentito all'ingresso dell'ufficiale giudiziario che dovrà pignorare l'organo.